

Nichi Vendola e la fabbrica delle parole

Eruzioni immaginifiche a ricoprire il reale disadorno

di Federico Faloppa



C'è un che di oscuro nella parola *tecnocrate*. Nell'idea di "tecnocrazia", di potere, o governo (*cratos*) dei tecnici (*tecne*). Qualcosa di nascosto, da nascondere, dietro cui nascondersi (come ha suggerito, tra gli altri, Ilvo Diamanti nel suo commento *La maggioranza in incognito*, pubblicato in "La Repubblica" del 28 novembre 2011). Qualcosa di autorevole, forse, di rassicurante: sempre meglio una tecnocrazia – lo si è pensato in molti, l'alba del 13 novembre scorso – di una "mignottocrazia", per usare il greve (e tuttavia efficace) neologismo del giornalista-senatore Paolo Guzzanti. Ma vi è anche, certo, qualcosa di freddo, di distante, di asettico. Malgrado l'ironia *British* di Monti, le lacrime di Ferrero. A partire dal linguaggio. Finalmente sobrio – si è spesso detto, non senza sollievo – dopo le derive celoduriste, sguaiate, e pecorecce del precedente esecutivo. E però fintamente neutro (e neutrale), spiccatamente denotativo, ambiguamente reticente. Con gran parte delle forze politiche impegnate a sorreggere la nuova maggioranza parlamentare e a evitare pericolosi distinguo in termini di contenuti, stile, lessico, e tralasciando (per una volta almeno) il rumoreggiare bassoventrista della Lega, si differenziano nell'agone politico Antonio Di Pietro, Beppe Grillo e Nichi Vendola: per contenuto, stile, e lessico. Parliamo di Vendola. E partiamo dai libri, come è ovvio che qui sia. Negli ultimi anni, proporzionalmente al crescere del suo successo politico e della sua esposizione mediatica, si è assistito a un fiorire di libri di e su di lui. Tra questi titoli, spulciando soltanto fra i più recenti, spicca – tanto per come è stato concepito da autore ed editore, quanto per come è stato accolto dal pubblico – *C'è un'Italia migliore. Dieci passi per avvicinarsi all'Italia che meritiamo* (pp. 189, € 10, Fandango Libri, Roma 2011), "frutto di un lavoro collettivo" e "primo risultato di una serie di incontri (...) susseguiti in questo primo anno di vita de La fabbrica di nichì". Quanta parte del libro sia "frutto" della scrittura di Vendola, quanta della redazione dei suoi curatori, e quanta invece dell'elaborazione collettiva delle fabbriche (prima parola chiave da annotare del lessico vendoliano, *fabbrica*: intesa come luogo di produzione materiale e immateriale, centro di creazione e di reti, nonché "movimento di partecipazione popolare, a difesa di un'esperienza di governo", e "origine di una narrazione alternativa") non è dato sapere. Certo è che gran parte del volume si presenta sia come un (godibilissimo, alla lettura) vademecum di ragionamento e di discussione politica (con i suoi slogan, le sue proposte, i suoi programmi), sia come un manuale di stile, di comunicazione, di linguaggio. Molto della novità di Vendola e delle sue "fabbriche" risiede, d'altronde, proprio nel linguaggio. A partire, metalinguisticamente, dalla stessa parola *linguaggio*, che andrebbe infatti "cambiato", "capovolto", "sorvegliato" (così nell'intervento del leader di Sel a *Che tempo che fa* il 20 novembre 2011). Passando per la "sintassi" e la "grammatica". Per arrivare al lessico e alla sua "semantica": da sorvegliare, per i troppi abusi fin qui subiti (da cui l'allarme verso i troppi "sortilegi semantici" di cui saremmo stati vittime negli ultimi anni, o verso la "violenza oscura del torbido semantico"), da ripulire. Tanto che proprio da "operazioni di pulizia semantica" dipenderebbe "la possibilità stessa di restituire alla sinistra una ragion d'essere", per portarla fuori "dal labirinto di specchi deformanti in cui si è rinchiusa da sola". Presupponendo appunto un'irrinunciabile riappropriazione del "significato". Assegnando anzi "il loro significato principe alle parole" come "premessa indispensabile per la rinascita di una nuova educazione sentimentale e politica". Dando "carne, polpa alle parole che sono gusci vuoti e bolle di sapone".

Il primo messaggio è chiaro. (Ri)dare polpa alle parole. Sostanza alla forma. Laddove forma è sostanza. Forma e sostanza per nuovi "racconti", nuove "narrazioni": grandi, molteplici, altre rispetto ad esempio alle "narrazioni fratturate" (e prendo la citazione da un'introduzione di Vendola al libro *Tu quando scadi? Racconti di precari*, Manni Editore,

1995) della precarietà e delle persone che sono costrette a (con)viverci. In un nuovo tentativo di ripresa della parola (e quindi, per dirla alla De Certeau, di rottura con gli schemi anche simbolici del passato e di innovazione dell'azione politica), della cui importanza e centralità Vendola pare estremamente consapevole. Come dimostra innanzitutto la scelta, accortissima, di una manciata di parole-chiave. Enunciate, ripetute, ri-semantizzate.

Selezionare le parole-chiave è fondamentale per ogni politico (ce lo ha ricordato, nostro malgrado, un ventennio di berlusconismo: e sull'argomento rimando alla seconda edizione di *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica dei discorsi di Berlusconi* di Sergio Bolasco, Luca Giuliano, Norma Galli de' Paratesi, manifestolibri, 2009). Ma una cosa è ripetere come mantra termini svuotati di senso e riferimenti (la *libertà* e la *giustizia* in salsa berlusconiana), altra è porre l'accento sulle parole come portato – anzi, direi sedimentazione – culturale di un'epoca, e delle trasformazioni che essa vive e richiede, nel tentativo non soltanto di allinearsi a una *Zeitgeist* (per quella di un'Italia da cinepanettone bastava Berlusconi, per quella di un'Europa economicista bastano i tecnici), ma di indicare e proporre una vera e propria – e alternativa – *Weltanschauung*.



Vendola disegnato per "Rolling Stone Magazine"

Torna a mente la lezione di Georges Matoré: il linguista francese che, tra gli anni cinquanta e sessanta, suggerì un suo metodo di lessicologia studiando i *mot-clés* di alcuni periodi della storia d'oltralpe: nel tentativo di poter comprendere, attraverso l'uso e la frequenza di quei termini, una società anche nei suoi rapporti di forza, nelle sue egemonie culturali, nei suoi conflitti. Così come torna a mente Raymond Williams: che negli anni settanta scrisse l'ancora letto (e discusso) *Vocabulary of Culture and Society* attorno a un nucleo di parole/concetti i cui cambi semantici potevano rivelare, in filigrana, snodi e smottamenti sociali. E qui si inserisce lo storico delle idee Reinhart Koselleck, che nei suoi studi di *Begriffsgeschichte* (storia concettuale) cercava, attraverso l'analisi di parole/concetti chiave (uno fra tutti: *borghesia*), non solo di mettere in luce la dialettica tra rottura e restaurazione, ma anche di rifondare epistemologicamente lo studio di un'intera disciplina.

Per parole-chiave, così intese, Vendola argomenta, si propone, si espone. Sia perché permettono a lui di strutturare la sua analisi – e la sua visione del mondo – per nuclei (e sottocore; vedi il capitolo *La speranza urbana* in *C'è un'Italia migliore*, costituito di piccoli paragrafi segnalati da un termine-chiave: *democrazia*, *sostenibilità*, *condivisione*, *intelligenza*, ecc.). Sia perché permettono al lettore/lettore di condividere (e riappropriarsi di) un vocabolario di base. Proprio attorno a una sorta di vocabolario di base la giornalista Elisabetta Ambrosi costruisce il suo volume *Chi ha paura di Nichi Vendola. Le parole di un leader che appassiona e divide l'Italia* (pp. 190, € 15, Marsilio, Venezia 2011). Sia chiaro: Vendola – suggerisce la lettura del libro di Ambrosi – non inventa sempre e comunque. Alcuni di questi vocaboli erano, ovviamente, già parte del discorso politico novecen-

tesco (a proposito: per una panoramica sul tema rimando al ricchissimo *Parole al potere. Discorsi politici italiani*, a cura di Gabriele Pedullà, pp. CCXXI-869, € 16,90, Rizzoli, Milano 2011) e sono di dominio non solo vendoliano, è evidente. Anche quando sono presi dalla tradizione, i termini vengono però ridefiniti, ri-semantizzati (si vedano ad esempio *popolo*, *alternativa*, *giustizia*, *reformismo*: quest'ultimo collocato di *radicale*, a richiedere forzature, originali spiegazioni), in uno sforzo continuo di tensione dialettica e verbale. Altri termini (e concetti) si presentano invece come novità, almeno nel contesto del dibattito italiano recente, anche sul piano del significante: *matria* (in tensione sinonimico-antinomica con *patria*), ovvero la "cittadinanza che germoglia sulla madre-terra (...) come paese da scoprire e valorizzare, ma anche simbolo di un capovolgimento di pensiero sul ruolo femminile in questo paese" (qui lo spunto è offerto ancora da *C'è un'Italia migliore*), *infanzia*, *diversità*, *emozioni*, solo per fare alcuni significativi esempi. E *bellezza*: vero e proprio rovesciamento del "fascismo estetico di Berlusconi", leitmotiv che può addirittura essere "il centro di una straordinaria strategia politica di ripensamento della sinistra", fulcro di concetti politici nuovi, innovatori (l'"economia della bellezza", intesa come motore e principio di eco-sostenibilità). Ma la consapevole selezione del vocabolario – e qui ci soccorre un altro libro: *Riaprire la partita. Per una nuova generazione di buona politica: i discorsi tenuti al 1° congresso di Sinistra, Ecologia e Libertà*, pp. 173, € 12, Ponte alle Grazie, Milano 2011 – non passa soltanto dai sostantivi. Passa anche dagli aggettivi: *straordinario* (detto di un evento, un continente), *meraviglioso* (popolo, luogo, manifestazione), *bellissimo* (libro, film), non necessariamente collocati in dittologie chiuse, ma anzi anche in accumulo, con effetto di climax ("Lo avete sentito nel discorso della nostra indimenticabile, dolcissima, tenerissima, intelligentissima Rina Gagliardi", *Riaprire la partita*). Spicca l'aggettivazione di grado superlativo: spia di uno stile magniloquente, ma anche di un'espressività che pare istintiva, non controllata, non mediata dalle sole ragioni della politica, dai rigori dell'amministrazione. Spira un senso di assoluto – che stridore con l'avanspettacolo berlusconiano e con la "sobrietà" montiana! – che diventa cifra, contro-narrazione rispetto al "codice comunicativo totalitario che ha attraversato il nostro immaginario".

Non mancano le zone d'ombra, certo, in questa contro-narrazione. Non manca un certo politichese, o "difficilese" che sembra fare a pugni con il linguaggio delle emozioni così centrale e dirompente. Non mancano i tecnicismi, l'abbondante citazionismo e le allusioni ("I fondamentalismi nell'epoca della loro riproducibilità tecnica"; "...bestemmia, dico questa parola intendendola pasolinianamente"; "L'uomo è un tubo digerente", *Riaprire la partita*), o i riferimenti criptici come il "plebeismo giustizialista", come quell'"Europa neocarolingia" più volte evocata come *moloch* autoritario e liberista. Non manca un certo livello di snobistica oscurità (cui a mo' di sfolto è stata dedicata una dissacrante pagina facebook, *L'incomprensibile linguaggio di Nichi Vendola*, e dai commenti non è dato sapere se si tratti soltanto di detrattori, o di ammiratori disincantati).

Non sembra, però, la chiarezza – per dirla in termini retorici, la *perspicuitas* – l'obiettivo prioritario di Nichi Vendola. Vendola. Che infatti non mira alla denotazione, alla rappresentazione netta e disadorna del reale, ma piuttosto all'evocazione ricercata dell'immaginario. Non è un caso che, al di là del lessico, ciò che colpisce dello stile (e dell'*ornatus*) del fondatore di Sel è l'uso sovrabbondante delle figure retoriche. Le metafore, anzitutto, attraverso le quali viene a galla non soltanto un'abilità da politico consumato, ma anche un'evidente, invadente creatività (più prossima al poeta che a quella del tribuno), non slegata da un gusto, talvolta lezzo-

